



■ ■ ■ **GIORDANO TEDOLDI**

Qualche giorno fa abbiamo raccontato dell'arresto di sette persone, in provincia di Cosenza, accusate di aver truffato le assicurazioni automobilistiche con un espediente nuovo e disumano: secondo gli inquirenti le persone sottoposte a misure cautelari non si limitavano a farsi certificare finti colpi di frusta o contusioni in seguito all'incidente. Una donna di 37 anni, alla ventiquattresima settimana di gravidanza, con la compiacenza di alcuni medici dell'ospedale di Corigliano Calabro si sarebbe sottoposta a un parto prematuro e al neonato sarebbe stato negato volutamente l'ossigeno. Quindi avrebbero incassato dalle assicurazioni auto gli ingenti indennizzi per l'aborto, asserendo che era stato causato dal trauma dell'incidente. Scrivevamo che polizia e guardia di finanza indagavano su altri casi sospetti in Calabria, e ieri invece un caso analogo compariva sulle pagine della *Provincia Pavese*. A quanto pare, dal sud al nord, la truffa del procurato aborto per incassare polizze sta diventando uno schema, un *modus operandi* come dicono gli investigatori. La nuova segnalazione riguarda due italiani e otto

cittadini romeni, residenti nelle province di Lodi, Cremona e Pavia. Va chiarito che le due donne accusate di procurato aborto, C.I. e F.D.I. entrambe di 35 anni, sono per ora soltanto indagate, così come gli altri nomi nell'avviso di conclusione delle indagini notificato dalla procura pavese. La serie di incidenti sui quali si indaga, che sarebbero stati simulati tra le province di Lodi, Cremona e Pavia, risale al 2012 e coinvolge sempre le stesse persone. L'inchiesta si sviluppa quando si scopre che un uomo e una donna a bordo di una delle auto incidentate erano stati in precedenza coinvolti in una truffa assicurativa. Seguendo il filo, si arriva all'inci-

dente tra una Lancia Y e una Ford Mondeo, guidate da due degli indagati insieme con alcuni altri a bordo. In particolare, nella Lancia viaggiava C.I., mentre F.D.I. era sulla Ford. Entrambe le donne erano in stato di gravidanza, ma non è questa coincidenza. Bensì una ben più grave, a insospettire fortemente gli inquirenti: C.I. perde il bambino, come certificato dall'ospedale San Matteo quattro giorni dopo l'incidente, e F.D.I. lo perde dopo cinque. In seguito vengono contattate le compagnie assicurative e inviate lettere con richieste risarcitorie. A quel punto la procura rompe gli indugi e accusa gli indagati di frode e le due donne anche di procurato aborto e della violazione

Orrore anche in Lombardia

## Altri neonati uccisi per soldi: l'Italia è piena di madri mostro

*Dopo la Calabria, due donne di Pavia accusate di aver simulato incidenti d'auto per poi procurarsi volontariamente un aborto e incassare un indennizzo maggiore*



Lo scorso 23 gennaio «Libero» riferiva del caso in Calabria

della legge 194 che disciplina l'interruzione di gravidanza. Nell'avviso di chiusura delle indagini, la procura non dice come gli aborti sarebbero stati praticati - circostanza invece nota nel caso calabrese, cioè per soffocamento dopo aver determinato il parto prematuro in ospedale con la tecnica del «pinzamento» - e gli accusati, tramite i loro avvocati, si

difendono affermando che i certificati medici in cui vengono registrati gli aborti sono esenti da sospetti, e infatti i medici che li hanno stilati non sono indagati. Eppure, questa la tesi della procura, l'interruzione di gravidanza sarebbe comunque stata volontaria, per essere poi fraudolentemente messa in relazione con l'incidente di pochi giorni prima.

Se la tesi della procura è giusta, vuol dire che la classica truffa ai danni delle assicurazioni ha subito una vera escalation, tale che chiamarla semplicemente truffa è del tutto inopportuno. Qui sarebbero addirittura due donne, nelle due automobili coinvolte nello stesso incidente, a uccidere il loro bambino per incassare. Un meccanismo disumano che, se veramente si sta diffondendo, segnala che la percezione del feto come vita umana si è completamente azzerata. È anche lui un'opportunità di monetizzare. Non un investimento su una vita da far crescere, ma più letteralmente da mettere all'incasso, dopo alcune settimane dal concepimento, con la sua soppressione.

L'Italia non iscrisse il bimbo all'anagrafe

## Utero in affitto, Strasburgo dà ragione ai genitori

■ ■ ■ **ALBERTO SAMONÁ**

L'Italia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo in relazione alla vicenda di una coppia di coniugi che nel 2011 si era vista sottrarre un bimbo, nato in Russia da una madre «surrogata» (cioè con la pratica del cosiddetto «utero in affitto»).

Secondo i giudici di Strasburgo, così facendo il nostro Paese avrebbe violato il diritto di una coppia sposata a riconoscere come proprio un figlio nato senza legame biologico con la famiglia medesima. La coppia di genitori, dopo essersi vista togliere quello che riteneva a tutti gli effetti un figlio proprio, aveva fatto ricorso alla Corte euro-

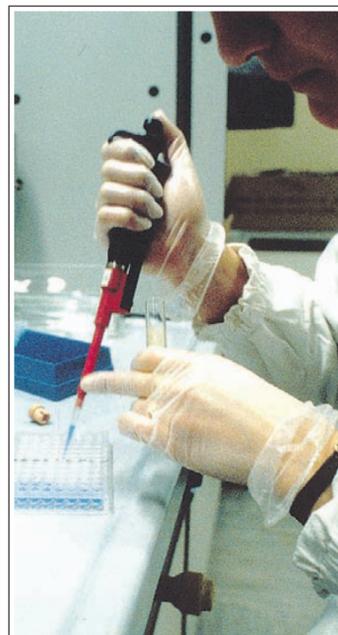
pea dei diritti dell'uomo, la quale adesso ha dato ragione ai ricorrenti. Il bimbo, tuttavia, non tornerà con la coppia che si era recata in Russia per il concepimento, ma resterà con la coppia affidataria con cui vive dal 2013, perché, nel frattempo, ha sviluppato legami affettivi con la nuova famiglia.

La vicenda risale a quattro anni fa, quando i due sposi (originari del Molise) dopo aver tentato inutilmente la fecondazione in vitro, avevano deciso di partire alla volta della Federazione russa, dove la possibilità di avere un figlio con il metodo della «maternità sostitutiva» è prassi completamente legale e largamente diffusa. E così, nel febbraio del 2011 era avvenuto il par-

to e le autorità russe avevano regolarmente riconosciuto il neonato come figlio legittimo della coppia, iscrivendolo all'anagrafe di Mosca.

Due coniugi erano dunque rientrati in Italia con il loro figlioletto, ma una volta giunti a casa, la doccia fredda: il nostro Paese ha negato l'iscrizione del bimbo all'anagrafe, perché qui la pratica dell'utero in affitto non è riconosciuta, con la conseguenza che ciò che per la Russia era vero e risultava dai documenti - e cioè che il piccolo fosse figlio legittimo della coppia - per la burocrazia italiana equivaleva a una falsa attestazione.

E dunque, il neonato venne dichiarato «in stato di abbandono» e



Il bambino era nato in Russia ma l'Italia non ritenne valida l'iscrizione all'anagrafe [Ftg]

dato in affidamento a un'altra coppia. E non è tutto: le autorità italiane avevano anche obbligato i coniugi molisani a non avere con lui alcun contatto, escludendo loro anche dalla possibilità di adottarlo in futuro.

Ieri, il verdetto della Corte europea ha dato ragione alla coppia, stabilendo il principio secondo cui «l'allontanamento del bambino dal contesto familiare è una misura estrema» e spiegando che in questo caso erano del tutto insussistenti le condizioni per una simile decisione da parte dell'Italia, che adesso è stata condannata a versare alla coppia molisana ventimila euro per i danni morali e diecimila per le spese legali.